

Fonti orali e public history

Chiara Ottaviano

Secondo Thomas Cauvin, attuale presidente dell'IFPH (International Federation for Public History), la storia orale non è di per sé public history ma quasi, tanto le due pratiche sono fra di loro correlate condividendo metodologie e relazioni con il pubblico. Raccomanda quindi agli aspiranti public historian l'applicazione delle regole codificate da tempo dagli storici orali americani, non dissimili da quelle recentemente adottate come buone pratiche anche dagli storici orali in Italia¹.

Pur apprezzando il grande sforzo di Cauvin nella sistematizzazione e nella definizione della public history, che come materia e area disciplinare solo di recente nel nostro paese sta compiendo i suoi primi passi, per quanto riguarda le fonti orali non condivido la sua opinione. Mi sembra infatti evidente che l'uso delle fonti orali nella ricerca storica non implica affatto l'idea di operare nell'area della public history². Le fonti orali sono infatti una metodologia adottata anche da storici impegnati esclusivamente nella ricerca scientifica, senza che vi sia alcun obbligo rispetto alla condivisione dei risultati della ricerca fuori dall'ambito scientifico né consuetudini di altre forme di coinvolgimento di potenziali pubblici. Sul versante della public history, ovvero della ricerca e della comunicazione della storia fuori dall'ambito accademico, le modalità e le problematiche presenti nella conduzione di un'intervista al fine della realizzazione di un prodotto culturale destinato a un pubblico più o meno vasto non sono esattamente identiche a quelle che deve tenere presente un ricercatore universitario il cui obiettivo, come in tutte le comunità scientifiche, è il confronto con i «pari», ovvero la produzione di un saggio di ricerca pubblicato su una rivista accademica.

Faccio un esempio concreto: le pratiche finalizzate alla raccolta di una testimonianza per la realizzazione di un documentario destinate alla realizzazione di un documentario televisivo o cinematografico, al di là dell'impegno nella ricerca, della capacità critica dell'autore, dei risultati ottenuti per quanto riguarda l'interpretazione del passato, di norma sono diverse rispetto a quelle adottate da chi ha per obiettivo la produzione di un testo scientifico. Anche se non sono antitetiche, non sono esperienze coincidenti. Alcune delle pratiche «buone» nel primo caso non lo sono nel secondo, perché difficilmente attuabili o perché non opportune, come illustrerò sotto. Detto ciò, fra storici orali e public historian ci sono naturali convergenze.

Se i public historian devono essere consapevoli della complessità dell'uso delle fonti orali, ovvero conoscere le problematiche con cui gli storici oralisti si confrontano da lungo tempo, per gli storici orali l'incontro con la public history può essere di utilità soprattutto rispetto al mai risolto tema della «restituzione», un obiettivo spesso implicito ma sovente assai problematico.

Argomenterò di seguito facendo riferimento alla mia esperienza personale nell'uso delle fonti orali in contesti diversi, ovvero per la realizzazione di «prodotti culturali» che presupponevano destinatari diversi: la comunità scientifica; il pubblico dei mass media; specifiche comunità locali. Chiedo dunque venia, sin da adesso, per le autocitazioni.

1. Una campagna di raccolta di fonti orali e un programma televisivo

La prima volta che ho raccolto testimonianze orali è stata in occasione del progetto di ricerca sui «Biellesi nel mondo» coordinato da Valerio Castronovo e promosso dalla Banca Sella di Biella. Facevo parte di un'équipe di ricercatori molto numerosa e qualificata. Per me fu anche la prima occasione di ricerca su committenza, un'esperienza che giudico adesso fuori dall'ordinario, alme-

no per l'Italia, sia per il modo in cui fu finanziato quel progetto, che consentì a molti di noi di recarsi nei paesi della diaspora dell'emigrazione, sia per la libertà di ricerca e di sperimentazione³. Erano i primi anni ottanta, fra di noi l'esperienza nell'uso delle fonti orali era scarsa o del tutto inesistente; ma proprio in quegli anni nel capoluogo piemontese si stavano realizzando importanti campagne di raccolta di fonti orali, con il coinvolgimento di ricercatori universitari e non, per progetti di respiro anche internazionale. Al progetto intitolato «Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo», promosso dalla Città di Torino negli anni settanta, era seguita la ricerca comparata su «I lavoratori dell'auto a Coventry e a Torino» (1982-85), promossa dall'Amministrazione provinciale di Torino e diretta per la parte britannica da Paul Thompson e per quella italiana da Luisa Passerini. Sempre in quei primi anni ottanta fu avviata la campagna di raccolta di testimonianze orali fra i piemontesi ex deportati politici nei campi nazisti, promossa dall'ANED (Associazione nazionale ex deportati), dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino e dagli Istituti della storia della Resistenza piemontesi (1981-1982)⁴.

Nel gruppo biellese, sulla scorta di quanto appreso da quelle esperienze e attenti alla lezione degli antropologi in riferimento alle storie di vita, fu elaborato un canovaccio con le domande principali da sottoporre ai testimoni e noi ricercatori, muniti di registratori a cassetta, andammo a intervistare biellesi emigrati in tempi diversi in vari paesi e continenti, ricercando in archivi pubblici e privati documenti testuali, iconografici e anche audiovisivi⁵.

Quali le regole in quella piccola «comunità di pratica»? Non ho memoria di un «consenso informato» nelle forme indicate nel documento sulle «Buone pratiche per la storia orale», elaborato dalla Commissione AISO e approvato nel 2015 al Convegno di Trento, ovvero nessuna richiesta di firma e nessun consenso verbale registrato all'inizio o alla fine dell'intervista, anche se tutti i testimoni erano perfettamente informati sulle finalità e sulla committenza. I testi della sbobinatura come anche le cassette audio furono invece conservati (e ancora in parte lo sono) presso la Fondazio-

ne Sella di Biella, disponibili alla consultazione degli studiosi. Sin da subito, comunque, le interviste furono utilizzate, oltre che da chi aveva condotto in prima persona l'intervista, anche da altri membri dell'équipe⁶. Per fare un esempio concreto, le interviste da me realizzate in Sud Africa non sono servite solo per la scrittura dei miei saggi sul Sud Africa e sull'emigrazione italiana e biellese in quel paese⁷, ma sono state materiale di studio anche per i linguisti Corrado Grassi e Mariella Pautasso e per l'antropologo Dionigi Albera. A mia volta ho fatto ampio uso delle trascrizioni di tutte le interviste realizzate dagli altri ricercatori nella mia prima esperienza di cura e regia di un documentario televisivo⁸.

Le pratiche messe allora in atto non corrispondevano, dunque, esattamente alle indicazioni degli oralisti americani ma non si era neanche troppo distanti. Il nostro coinvolgimento era d'altra parte quello di «professionisti» che avevano assunto un impegno di ricerca con un committente privato, l'austera banca familiare dei colti eredi di Quintino Sella i quali, in vista delle celebrazioni del primo centenario dalla fondazione, avevano scelto di valorizzare un tema particolarmente caro alla loro comunità territoriale di riferimento. Quelle «nostre» interviste erano state in parte frutto di un lavoro comune ed erano state realizzate grazie al finanziamento di un complesso e articolato progetto di ricerca e comunicazione.

La ricerca fu dunque condotta con rigore scientifico pur nella consapevolezza che la sua ricaduta avrebbe travalicato la comunità universitaria e gli storici di professione. Attraverso la mostra *Sapere la strada* e il documentario televisivo di Raitre parte dei risultati della ricerca fu conosciuta dal più largo pubblico prima ancora che la comunità scientifica fosse stata coinvolta attraverso la pubblicazione dei volumi della collana ElectaBanca Sella e dei successivi convegni scientifici. La cura della mostra e la regia del documentario sono state per me occasione di debutto nella public history, ovvero di un impegno di lavoro, che ho continuato fino ad oggi, per il quale ho utilizzato le mie competenze e la mia passione per la ricerca storica oltre che quella per l'impiego di alcune tecniche di comunicazione che via via ho appreso sul campo. Allora

non parlavo di «public history» per descrivere ad altri la mia attività pur essendo a conoscenza del dibattito statunitense attraverso «The Public Historian», la rivista edita a partire dal 1978 che avevo occasione di consultare frequentando la sala lettura della Fondazione Einaudi di Torino.

2. Differenze: consenso informato, tempo e budget

Numerose e anche significative sono le differenze tra il modo in cui ho condotto le interviste per la ricerca sui biellesi nel mondo e il modo in cui ho successivamente realizzato quelle finalizzate alla produzione del documentario RAI.

Tanto per cominciare, prima di iniziare la registrazione, richiedo sempre, senza eccezioni, di firmare la liberatoria: non si potevano, infatti, correre rischi né rispetto a future pretese di ordine economico (da non escludere, essendo il risultato finale un prodotto di mercato) né rispetto a possibili ripensamenti relativi ai contenuti dell'intervista: il formale «consenso informato» indicato come una regola da rispettare «Buone pratiche» è infatti da sempre obbligatorio nell'industria dei mass media.

Personalmente non ho comunque mai pensato che un sia pur formale consenso scritto, anche se fondamentale in caso di impreviste controversie, sia una sorta di solido fortilizio al riparo del quale affrontare senza esitazioni di sorta l'intervista audiovisiva a un testimone «signor nessuno». Se in un saggio scritto, secondo una consolidata tradizione, possiamo selezionare brevi o lunghi brani citando il testimone con un nome di fantasia questo non è possibile in un documento audiovisivo (né l'adozione degli stili da inchiesta giornalistica, con oscuramento del volto e distorsione della voce, possono essere scelte appropriate, se non in casi particolarissimi). Ho citato il «signor nessuno» per alludere al coinvolgimento di testimoni non assuefatti alla comunicazione pubblica, che possono a volte dimenticare o non valutare correttamente il fatto che quel dialogo, amichevole quanto si vuole, è pur sempre de-

stinato a una comunicazione teoricamente «senza confini», si tratti di un canale televisivo, di un sito web o anche solo di un festival cinematografico per un pubblico di nicchia. La cura e l'attenzione nel proteggere i testimoni più inesperti ha a che fare con l'etica e la deontologia professionale, che implica problemi non risolvibili con il solo «consenso informato».

Altra differenza è il fattore tempo. Da ricercatrice potevo permettermi di tenere sempre acceso durante l'incontro il registratore audio e far durare un'intervista per un tempo il cui limite era dettato solo dal tipo di relazione che ero riuscita a instaurare, oltre che dalla mia resistenza e dalla pazienza e disponibilità del mio interlocutore. Da autrice di un documentario televisivo prodotto professionalmente la prima cosa che ho imparato è che la durata di un'intervista, per registrare la quale era a mia disposizione una sia pur piccola squadra di professionisti, aveva un costo da calcolare con attenzione in fase progettuale.

Una parte della competenza richiesta a chi professionalmente svolge l'attività di public historian, ovvero allo storico che opera nel pubblico con risorse del mercato, è proprio quella di calcolare le risorse economiche e i mezzi necessari e, una volta ottenuti, non sfiorare il budget e attenersi alle condizioni contrattate. I tempi di un'intervista andavano, dunque, calcolati con attenzione e rispettati il più possibile. Se da ricercatrice sono spesso ritornata a porre domande al mio interlocutore (con il desiderio di scoprire qualcosa di nuovo, a cui magari nel primo incontro non avevo pensato, o per avere conferma di ipotesi e intuizioni maturate nel corso degli incontri precedenti), da autrice di documentari il mio obiettivo era trovare conferme rispetto a un'ipotesi di testo finale già abbozzato in fase di ideazione. Solo una piccola percentuale di investimento di tempo poteva, dunque, essere concessa al piacere di una novità inaspettata. Non si trattava, infatti, di realizzare un'inchiesta giornalistica puntando sull'effetto sorpresa e così sperare nello scoop, né avevo a disposizione mezzi per le riprese a tempo indeterminato. Il testimone prescelto era dunque, di norma, una persona da me ben conosciuta, direttamente o indirettamente, gra-

zie alle precedenti interviste mie o di altri. Ho fatto la medesima scelta a proposito di un successivo documentario televisivo, *Tute blu: il Novecento operaio a Torino* (1987), sempre prodotto da RAI3, questa volta in quattro puntate⁹.

In altre parole, se una campagna di interviste può essere effettuata nella fase iniziale di un progetto di ricerca, stimolando successivi studi e approfondimenti, per la realizzazione di un prodotto audiovisivo con strutture professionali all'interno di un contesto di mercato la scelta dei testimoni e dei temi delle interviste sono l'esito di una precedente e approfondita attività di studio e ricerca, a meno che non si abbia a disposizione un budget tale da potere consentire una meno rigida organizzazione del lavoro.

3. Integrità della fonte, accessibilità e manipolazione

Secondo le «Buone pratiche» la fonte orale, ovvero la registrazione integrale in forma audio o video dell'intervista, oltre che la sua trascrizione, deve essere conservata, custodita opportunamente e resa accessibile agli studiosi. La regola non era di ovvia applicazione in riferimento alle interviste realizzate per un documentario (televisivo o cinematografico) prodotto nell'ambito dell'industria dei contenuti. Il girato, ovvero le registrazioni audiovisive nella loro integrità, da cui si estraggono le sequenze per il montaggio, si conservava in genere solo nell'ottica di un utilizzo successivo, magari come materiale di repertorio, o, in casi particolari, per prudenza. Giacché i supporti per le riprese professionali avevano un costo, la prassi era (ed è) riciclarli per altri progetti, sovrascrivendoli. Sono riuscita a conservare il girato dei miei progetti solo quando, da produttrice, ne ho avuto la proprietà.

Con la rivoluzione digitale le cose sono per molti versi radicalmente cambiate ma questo non implica la soluzione di ogni problema. La maggiore economicità rispetto ai media analogici ha reso possibile la moltiplicazione del numero di ore di ripresa e quindi della quantità di dati prodotti. Per conservare e rendere consultabili quei

documenti nel futuro, però, bisogna destinare tempo e denaro per un'archiviazione corretta. Ciò non è né semplice né ovvio.

Ma perché conservare la registrazione originale integralmente? Lo scopo, come sappiamo, dovrebbe essere quello di garantire l'accesso alle fonti primarie da parte degli studiosi, in analogia con le regole che valgono per i documenti scritti, custoditi negli archivi di enti pubblici o privati.

Nel caso della realizzazione di un prodotto audiovisivo – un film documentario, per intenderci – è molto diffusa la preoccupazione (e a volte anche la certezza) che la fonte originale possa essere facilmente tradita per il modo stesso di produzione di quei testi, e cioè per il fatto che l'autore-regista taglia e cuce, ovvero «monta» il filmato, escludendo alcuni incisi, o, all'opposto, mettendoli in evidenza e aggiungendo a sua discrezione commento sonoro e immagini che condizionano pesantemente l'interpretazione delle parole dette e ascoltate.

In altri termini, la tecnica del montaggio implicherebbe la «manipolazione» della fonte originaria. E in effetti è così.

Questo implica l'idea di un'inevitabile «falsificazione»? Non lo credo affatto. D'altro canto, l'accesso al girato consentirebbe forse in modo definitivo una verifica del prodotto realizzato rispetto alla fedeltà della fonte primaria, ovvero il testo dell'intervista? Non penso neanche questo. L'integrità di una registrazione audiovisiva non credo sia di per sé una garanzia assoluta di «autenticità». Come, infatti, dar conto delle interruzioni, di ciò che si dice a microfono spento, della mimica facciale e delle espressioni dell'intervistatore che hanno spesso, come sanno tutti gli oralisti, un'influenza fondamentale nel determinare il corso del colloquio? Certo, si potrebbero piazzare due diverse telecamere, così da inquadrare in primo piano sia l'intervistato che l'intervistatore. E poi, cosa si fa? Si monta, ai fini dell'archiviazione, l'intero girato dell'intervista in un'unica schermata divisa in due? Per non parlare delle scelte di inquadratura, di ciò che è in campo e di ciò che resta fuori, del luogo dell'intervista, dell'inclusione o meno dei rumori d'ambiente. Se, come sappiamo, il testo di un'intervista è il pro-

dotto di un'interazione fra due o più persone all'interno di uno specifico contesto, il luogo dove si svolge l'incontro può dare forma diversa alla relazione di comunicazione. La soggettività degli individui interagisce, infatti, non solo con la persona con cui si entra in relazione ma anche, in qualche modo, con i luoghi e gli oggetti¹⁰. Dunque, che fare?

Personalmente ritengo che la correttezza di un testo, scritto o audiovisivo che sia, è sempre e solo responsabilità di chi si assume l'onere e l'onore della firma autoriale. In altre parole, è sempre e soprattutto una questione che ha a che fare con la professionalità e la deontologia di chi si occupa di ricerca storica e di comunicazione della conoscenza storica. Della deontologia degli storici, ahinoi, ho l'impressione che si parli poco nei percorsi di formazione universitaria.

4. Le potenzialità del web, la restituzione, l'utilizzo didattico

Le tecnologie digitali e l'uso di Internet hanno profondamente mutato, nel suo complesso, lo scenario di tutta la comunicazione. Creare nuovi contenuti (visivi soprattutto, ma non solo) e diffonderli presso un vasto pubblico è oggi alla portata di tutti, tanto facilmente sono superabili gli ostacoli. Più difficile, in tale inondazione di dati e informazioni, è fare emergere in rete contenuti di qualità.

Per gli storici orali interessati a intervenire nella sfera pubblica il web può essere uno spazio quanto mai significativo, non solo per la «restituzione» della ricerca ai testimoni e alla loro comunità di appartenenza ma anche per esercitare, in questo nuovo spazio di relazioni e contenuti, una necessaria pedagogia (soprattutto in presenza di così tante interviste in rete ad anziani e nonni: una pratica ormai comune nelle scuole) sperimentando nuove forme di comunicazione.

Di seguito darò conto di due diversi progetti in cui sono stata negli ultimi anni impegnata: il primo ha per riferimento le comunità dei paesi del Consorzio di Ragusa, nell'estremo sud della Si-

ilia; il secondo ha avuto come attore principale una scuola media della periferia di Torino, le Vallette, spesso indicata nelle cronache cittadine come quartiere ghetto e dunque pericoloso.

4.1. *Le testimonianze dell'Archivio degli Iblei e gli usi per la didattica della storia*

L'Archivio degli Iblei¹¹, promosso sul web nel 2012 come «archivio virtuale partecipato», si va da allora arricchendo di sempre nuovi documenti iconografici e testuali, oltre che di nuovi contributi di ricerca, testi biografici e storie di famiglia: un work in progress per una storia di comunità attraverso la partecipazione attiva di molti suoi componenti.

Una sezione, intitolata *Testimoni e studiosi*, è dedicata alla raccolta di fonti orali¹²; delle interviste – i cui file originali nella loro integrità sono custoditi negli archivi digitali della redazione dell'Associazione Archivio degli Iblei – si trova sul sito un'ampia selezione di brani. Le interviste sono state registrate con telecamere digitali non altamente professionali e non da professionisti.

Anche in questo caso, e anche in assenza di specifici limiti (tale è la libertà consentita dal web), la scelta per la pubblicazione (o se si preferisce per la «condivisione») è stata dunque quella della selezione e non dell'integrità della fonte. È una scelta di «autorità» (o se si preferisce di assunzione di responsabilità) a cui penso che non si possa abdicare nel momento in cui si opera nella sfera pubblica¹³. Per ogni testimone, sono inoltre fornite essenziali informazioni biografiche e sono riassunti i temi principali dell'intervista. Ogni brano è preceduto da un titolo e da una breve sintesi. La divisione in brani consente, nella navigazione per «temi», la creazione di pagine dove virtualmente le diverse esperienze si trovano l'una accanto all'altra, con la possibilità di un immediato confronto e con effetti sovente di forte corralità o di altrettanta forte contrapposizione¹⁴. L'idea è che la possibilità del confronto immediato possa più facilmente fare intuire la complessità di alcuni temi spesso mascherata dal ricordo dei testimoni che di norma tendono a ricondurre a linearità ciò che lineare non è stato.

Oltre al web, alcune delle interviste sono state utilizzate per la realizzazione di un primo documentario, intitolato *Negli Iblei: le donne un mondo NON a parte* (2015); il secondo, dedicato al tema dei bambini, è intitolato *Picciriddi. Storia di Rosa, Tano Pietro e altri nati ultimi* (2019) per il quale sono state raccolte le testimonianze di nuovi testimoni. E' interessante la reazione di alcuni degli intervistati rispetto alle diverse forme di comunicazione delle interviste. In occasione della proiezione pubblica del documentario sulle donne – che ha avuto qualche aspetto cerimoniale, con la consegna di fiori alle intervistate presenti fra il pubblico in una sala gremita – a prevalere è stata l'emozione nel trovarsi al centro della scena. Credo che tutte (donne oggi anziane che avevano fatto in prevalenza le casalinghe e le contadine, una la sarta) si siano grandemente sorprese nel percepire tanta attenzione nei loro confronti: avevano raccontato la loro storia all'interno delle mura domestiche aprendo la porta a degli amici, e poco importa se in alcuni casi quegli amici, presentati da altri amici, li avevano incontrati per la prima volta proprio per quell'intervista. Solo una delle signore, che abita in campagna e fa la contadina, mi ha in seguito confessato il suo disagio. Aveva scelto di farsi intervistare con il marito nel garage-magazzino, dove svolgeva buona parte delle sue attività, perché lì faceva più fresco. Le altre si erano fatte intervistare in casa, qualcuna era stata ripresa in salotto. Ecco, era dispiaciuta che non fossimo anche noi andati in casa, nella stanza con il divano.

Questa è stata l'unica rimostranza. È andata bene.

Rispetto al web, che ha portato potenzialmente la loro immagine nel mondo, la percezione è stata di essere all'interno di un contesto di tipo familiare, quasi si trattasse di home movie da vedere con i nipoti, molto più esperti di loro nell'utilizzo del mezzo e fortemente incuriositi nel sentire un racconto per molte parti inedito. Una differenza significativa rispetto a un antico filmino superrotto consisteva nel fatto che i parenti lontani, dispersi in Europa e in altri continenti dalla diaspora dell'emigrazione (in tempi lontani e, ahinoi, anche recenti), hanno potuti vedere con grande facilità le loro interviste all'indirizzo del sito del portale dell'Archi-

vio. Ciò non ha destato, comunque, alcuna particolare meraviglia, perché ormai tutti ci siamo velocemente assuefatti alla comunicazione audiovisiva, alla sua produzione e alla condivisione dei filmati attraverso l'utilizzo di un qualsiasi smartphone.

Va da sé, per ritornare alle indicazioni delle «Buone pratiche», che anche in questa occasione ho avuto cura di fare firmare un'ampia liberatoria per i possibili usi delle registrazioni effettuate.

Le testimonianze pubblicate sul sito dell'Archivio degli Iblei possono essere usate come risorsa per la didattica della storia. Un corso di formazione per gli insegnanti, svoltosi a Ragusa nel 2015 in collaborazione con AISO, è stato specificatamente dedicato all'uso delle fonti orali e una parte del corso è stata dedicata a illustrare le potenzialità delle interviste presenti sul sito dell'Archivio.

Pur non mancando approfondimenti su specifici eventi storici, nel corso delle interviste si è scelto di prestare particolare attenzione agli aspetti di vita quotidiana e di storia culturale ovvero, secondo la lezione di Peter Burke, alle pratiche ordinarie e alle abitudini acquisite, ai sistemi simbolici, alla morale e al sistema di credenze che hanno caratterizzato società diverse in tempi diversi¹⁵. In altre parole, a tutto ciò che, proprio nella «vita quotidiana», ha a che fare con la costruzione del «senso comune»¹⁶ e delle «mentalità»¹⁷. Come tutti i concetti astratti, anche termini come «soggettività», «immaginario», «genere», «costruzione dell'identità» o anche «vita materiale», non sempre sono immediatamente comprensibili. Quei concetti possono però acquistare corpo e sangue, e cioè concretezza e comprensibilità, a partire dall'attenzione prestata ad alcuni frammenti dei racconti di vita di donne e uomini ordinari, che magari al primo ascolto possono anche suscitare nei ragazzi reazioni diverse, come per esempio l'ilarità, per via dell'uso del dialetto o di un italiano incerto e improbabile. Ragionando insieme ai più giovani si può però scoprire come la maggior parte delle persone adulte, anche quelle meno istruite, che non hanno niente di epico da raccontare e che non sono mai state protagoniste della grande storia, sono portatrici di una risorsa preziosa, la memoria. Per chi è disposto a raccoglierla e approfondirla quella memoria può trasformarsi in «sapere».

Nelle storie di alcuni di quegli uomini e di quelle donne, nati e vissuti nell'angolo più a sud d'Italia, sono indelebili le tracce dei grandi processi di trasformazione economica e sociale – che hanno caratterizzato il Novecento – oltre che di alcuni grandi eventi. Fra i tanti temi, la penuria alimentare e di ogni bene materiale, la scuola negata, i bambini arruolati come pastori («adduvati»), la seconda guerra mondiale e i rapporti con gli americani e i tedeschi, la gerarchia del lavoro nelle masserie e nelle botteghe artigianali, la subalternità delle donne nelle famiglie e la loro immensa fatica quotidiana, le tante «serve» nelle case borghesi, le severe regole dei fidanzamenti, il controllo e l'autorità genitoriale, le lunghe strade da percorrere sempre a piedi, ma anche la politica e la partecipazione entusiastica delle prime campagne elettorali nell'Italia repubblicana. L'arrivo della «modernità». La grande cesura è negli anni cinquanta e sessanta: le storie di emigrazione e del duro lavoro nelle miniere in Germania sono raccontate e spiegate come necessità ma anche come conquista e la scelta del lavoro è spesso raccontata come un gesto di ribellione nei confronti di padri tanto autoritari quanto tradizionalisti. Le donne ormai adulte ricordano ancora con emozione la promessa fatta a se stesse di non prendere per modello le madri, pur amate; il rifiuto di accettare la visita (di controllo) dei parenti dopo la prima notte di nozze; l'intenso desiderio di possedere un bene ritenuto essenziale come il televisore; l'orgoglio per l'acquisto a suon di cambiali di un veicolo a due ruote o per il viaggio di nozze da Monterosso a Reggio Calabria: quattro giorni in cinquecento¹⁸.

Sono solo storie «locali»? A che servono? Spero a contrastare quel diffuso atteggiamento verso il passato, prevalente soprattutto fra i più giovani, caratterizzato da un profondo scetticismo, che si fonda sull'idea di un grigio eterno presente: ieri, più o meno come oggi, con illusioni e speranze tradite, virtù e vizi che si ripetono, privilegi e ingiustizie per le quali solo gli ingenui si scandalizzano eccetera. È vero, le interviste sono state raccolte in un'area ristretta e raccontano un pezzo di mondo racchiuso in alcuni paesi dell'estremo sud dell'Italia. Forniscono però stimoli e tracce per la compren-

sione di tante altre e numerose periferie d'Italia che, al nord come al sud, hanno conosciuto la loro grande trasformazione nel corso del Novecento.

Per chi poi, abitando in quei paesi, sa che quelle storie non possono essergli estranee – perché appartiene alla stessa comunità territoriale – possono essere d'utilità per la riflessione sul passato del luogo in cui vive e per la comprensione del presente. Evitando esaltazioni identitarie e vittimismo. Penso che questo sia uno dei contributi che possono dare le fonti orali in progetti di public history. Ed è questa la forma di restituzione in cui mi sento impegnata.

4.2. *Un progetto di public history per la periferia di Torino: il protagonismo della scuola, la restituzione alla comunità*

Qui abito. Un progetto di Public History per le scuole del quartiere, presentato dall'Associazione Cliomedia Public History di cui sono socia fondatrice, ha vinto nel 2018 il bando AxTO della Città di Torino per la riqualificazione delle periferie¹⁹. Le finalità di *Qui abito* sono esplicitate nel sottotitolo del progetto: «a partire dalla scuola storie di famiglie e di quartiere per immaginare il futuro della comunità»²⁰. La comunità a cui si fa riferimento è quella del quartiere di edilizia popolare delle Vallette. Inaugurato agli inizi degli anni sessanta, fu progettato da architetti che avrebbero segnato la storia dell'urbanistica del nostro paese e che ambivano alla creazione di una sorta di quartiere ideale, una città satellite autosufficiente e integrata. I modelli ispiratori erano da una parte i quartieri scandinavi con ampi spazi verdi e dall'altra gli insediamenti rurali, con i cortili che evocavano le grandi aie delle cascine della pianura padana dove i legami parentali e la solidarietà caratterizzava le relazioni fra gli abitanti²¹. Fu, come altri quartieri periferici sorti nel secondo dopoguerra, una risposta all'emergenza abitativa. La popolazione di Torino era, infatti, cresciuta in modo impetuoso con un incremento del 42% fra il 1951 e il 1961 quando la città superò il milione di abitanti. Qualcosa di analogo si verificò nelle altre grandi città italiane in corrispondenza allo spopolamento delle campa-

gne e all'emigrazione dal Mezzogiorno. Nel quartiere Vallette le famiglie assegnatarie dei bandi dei diversi istituti di edilizia popolare e convenzionata (INA Casa, IACP, UNRRA CASA) erano tutte numerose, provenivano soprattutto dalle regioni del Sud ma anche dall'ex colonie africane e dalla Dalmazia. L'occupazione prevalente era quella operaia, anche se le alcuni complessi abitativi erano destinati alle famiglie di dipendenti pubblici e altri invece accoglievano senz'altro e sfollati dalle baraccopoli. Era un quartiere di giovani. Secondo il censimento del 1971 l'età media degli abitanti delle Vallette era infatti di 29 anni e 10 mesi quando a Torino era di 35 anni e 9 mesi; il 41% aveva meno di 21 anni, contro il 26,8% della media cittadina.

Sin dalle origini la fama delle Vallette è stata quella di essere un quartiere «pericoloso», un ghetto. Fra le cause del fallimento di quello che è stato definito un'utopia urbanistica viene in genere indicata la realizzazione solo parziale e comunque carente dei servizi previsti dai progettisti. Quello stesso fallimento, con la medesima spiegazione, accomuna un buon numero dei nuovi e ambiziosi quartieri, che portano la firma di noti urbanisti e architetti, edificati nella seconda metà del '900 in varie periferie italiane ²².

Quale «storia» poteva emergere attraverso il coinvolgimento degli abitanti? Quale effetto per i più giovani poteva avere la scoperta delle «utopie» delle origini, le cui tracce evidenti sono nel disegno del quartiere che molto spazio riserva al verde, nei grandi cortili oggi ingombri di auto, nei tanti passaggi coperti, fra un palazzo e un altro, che avrebbero dovuto favorire la creazione di rapporti di comunità simili a quelli degli ideali «villaggi»? Le domande non avevano nulla di retorico né di scontato, sebbene il progetto nascesse dalla convinzione che solo la conoscenza del passato consente di porre su fondamenta più solide l'immaginazione del futuro, per essere protagonisti dei cambiamenti e non passivi spettatori votati alla rassegnazione.

La scuola media dell'I.C. Turollo è stata al centro di tutte le attività. Fra tutte quella che ha coinvolto il maggior numero di studenti è stata la campagna di raccolta di testimonianze registrate con

telecamere digitali. Le interviste sono state tutte realizzate all'interno dei laboratori di storia, avviati dopo un corso di formazione multidisciplinare, destinato agli insegnanti, articolato in tre moduli: 1) sulla storia del quartiere; 2) sull'uso delle fonti autobiografiche e delle fonti orali nella ricerca storica; 3) sulle possibilità di positivi cambiamenti urbanistici nelle periferie a partire dalla riformulazione della questione dello spazio pubblico, inteso come bene comune. L'ultimo modulo è stato condotto dai docenti del Politecnico, i primi due da storici.

La prima rete dei testimoni facilmente reclutabili è stata costituita da genitori, nonni, vicini di casa. A partire dalla scuola, via via, sono state così coinvolte le famiglie e poi il quartiere nel suo complesso²³. Per la scelta dei testimoni si è tenuto conto della varietà di età e di genere, della permanenza nel quartiere da lungo o più breve tempo, dell'occupazione svolta. Occasione di un serrato confronto è stata la preparazione di un canovaccio di domande, essenziale per l'avvio delle interviste e per mettere maggiormente a fuoco i temi intorno a cui poteva essere utile indagare. Per quanto riguarda l'uso dei mezzi le esercitazioni in classe sono state guidate da un videomaker professionista. Alcuni locali della scuola sono diventati il set per le riprese e i ragazzi e le ragazze hanno potuto sperimentare a rotazione alcuni dei ruoli consueti in una troupe di ripresa (operatore, tecnico del suono, ciakkista, segretario di produzione), avvicinandosi anche nel ruolo di intervistatori. Il tutto è stato reso possibile anche grazie alle risorse ottenute direttamente dalla scuola vincitrice di un bando Miur e MiBact nell'ambito del Piano Nazionale Cinema per la Scuola. I ragazzi hanno via via conquistato una certa autonomia al punto che alcune testimonianze sono state raccolte, su loro iniziativa, a casa dei testimoni. Complessivamente sono state realizzate sedici interviste per un totale di circa trenta ore di registrazione audiovisiva.

Il bilancio dell'esperienza è sicuramente positivo da diversi punti di vista. Orgogliosi del loro ruolo, i più giovani hanno prestato un'attenzione del tutto inedita agli adulti che, a loro volta, si sono generosamente messi a loro disposizione, raccontando di sé in modo tut-

t'altro che formale, non sottraendosi dal rispondere anche a domande inaspettate. Le domande iniziali poste ai testimoni riguardavano l'incontro con il quartiere e soprattutto come si viveva alle Vallette quando loro erano bambini e poi ragazzi. Essere al centro della scena, di fronte a un gruppo di ragazzi impegnati nell'ascolto – il silenzio assoluto era imposto dalla necessità di registrare un buon audio – credo sia stato uno stimolo per superare timidezze e inibizioni per chi magari non è solito ottenere così tanta attenzione.

Molti i temi che hanno suscitato l'interesse dei più giovani come, per esempio, i giochi di strada oggi impraticabili per via delle auto che stabilmente ingombrano vie e cortili, il lavoro precoce, la frequentazione del cinema parrocchiale ormai scomparso, la campagna vicina e i giochi pericolosi, gli anni del terrorismo e i problemi derivanti dalla vicinanza con il carcere di Torino, il flagello della droga negli anni ottanta, ma anche la confessione dei sogni non realizzati, l'ammissione delle sconfitte subite, il senso di realismo per la conquista del lavoro, amato o meno²⁴.

Per me, invece, è stata invece particolarmente rilevante la corralità con cui i testimoni sembrano smentire l'idea che sia stata fallimentare quell'utopia urbanistica all'origine della progettazione del nuovo quartiere. Gli intervistati che erano bambini negli anni sessanta e settanta ricordano, per esempio, sia di avere goduto di una grande autonomia, liberi di scorrazzare fra prati e cortili, sia di avere sempre vissuto sotto uno stretto controllo non tanto da parte dei genitori quanto degli adulti nel loro insieme, talmente frequenti e stretti erano i legami che univano le varie famiglie. Con la bella stagione poi, i genitori, uomini e donne, trascorrevano la serata chiacchierando in cortile. In altre ore delle giornate i muretti di cinta erano il punto di incontro di decine e decine di giovani. Sul senso di identità che dava l'appartenenza al quartiere non possono poi esserci dubbi: tutti si sentono «vallettani». I giovani vallettani difendevano i confini del loro quartiere da possibili intrusi, impedendo agli «esterni» di avvicinarsi alle ragazze del «loro» quartiere, esattamente come accadeva in altri più vecchi quartieri popolari della città. Fuori dalle Vallette si proteggevano l'un l'altro. Era-

no ragazzi le cui famiglie provenivano da regioni diverse, in pochi si conoscevano prima dell'assegnazione della casa, eppure, nell'arco di pochi anni, avevano pienamente sviluppato dinamiche identitarie e di solidarietà. Magari mancavano alcuni servizi e i negozi di abbigliamento, ma non i luoghi di aggregazione: la sala cinematografica parrocchiale e i campi sportivi per tornei e allenamenti erano in piena attività. Che cosa allora non ha funzionato? Perché il marchio delle Vallette come «ghetto»? Anche su questo alcune testimonianze aiutano a comprendere meglio. «Ho scoperto Torino quando sono andato in prima superiore. E ho scoperto che noi eravamo discriminati». Così ricorda uno dei testimoni che a quel «discriminati» aggiunge poi: «ci temevano molto». Un altro che era stato operaio in Fiat, «un capetto», conferma gli stereotipi negativi pur negandoli. Con un pizzico di orgoglio ricorda che alla Fiat dicevano di stare attenti a quelli che venivano dalle Vallette «perché facevano paura». Nella percezione dei vari testimoni i vallettani erano dunque visti dall'esterno come un insieme di persone potenzialmente pericolose. Quel pregiudizio così negativo ha sicuramente contribuito a rafforzare in molti dei residenti il senso di appartenenza a una comunità la cui identità era rivendicata con fierezza. «Eppure con i miei compagni di classe ascoltavamo la stessa musica e ci piacevano gli stessi film». A Torino (dicono così, come se provenissero da un altrove!) quei ragazzi scoprivano fra i loro compagni di classe quanta differenza ci fosse, nonostante la condivisione di mode e gusti musicali, nelle capacità di spesa e consumo, nelle esperienze di viaggi e di vacanze, nel capitale culturale delle famiglie. «Ho capito che Vallette erano un ghetto perché alle Vallette eravamo tutti uguali» è la conclusione di chi oggi ha con successo fatto sperimentato la mobilità sociale. Sappiamo che l'omogeneità non era poi così assoluta. Gli intervistati più anziani, soprattutto se ex impiegati statali e piccolo borghesi, in effetti non sottovalutavano le differenze di ceto fra gli abitanti del quartiere a partire dalle diverse categorie di assegnatari ma quelle differenze, invece, non sembrano essere state percepite né all'esterno né fra i giovani che a Vallette erano nati e che

avevano frequentato insieme le scuole elementari e medie. Quella diffusa percezione di omogeneità (che poi era abbastanza sostanziale rispetto ai redditi delle famiglie non troppo diversi fra operai e impiegati) favoriva i rapporti sociali e le forme di mutuo soccorso e solidarietà di vicinato. Allo stesso tempo, però, la mancanza di occasioni di incontro e conoscenza fra persone con diverso background sociale, culturale ed economico faceva sì che il quartiere assumesse le caratteristiche del «ghetto» proletario.

Le forme di valorizzazione delle attività dei laboratori storia attraverso il coinvolgimento del quartiere sono state diverse. Presso il Teatro Officine Caos, che sorge nella centrale piazza Montale, ha avuto luogo nel giugno 2019 un evento intitolato *Storie e memorie del quartiere Vallette raccolte dagli studenti dell'IC Turoldo*.

L'incontro, condotto da Gianpaolo Fissore e Walter Tucci coinvolti nel progetto sin dalle origini, si è svolto in un teatro stracolmo: insieme agli insegnanti della Turoldo e ai loro allievi c'erano genitori e nonni, amici e abitanti del quartiere, tutti gli intervistati. La storia delle Vallette è stata narrata attraverso la proiezione su grande schermo di brani tratti dalle interviste, fotografie storiche, grafici e statistiche. I ricordi dei testimoni sono stati occasione per porre domande e avviare riflessioni e approfondimenti intorno a temi e questioni, anche complesse, riguardanti non solo il quartiere e la sua città ma più in generale i cambiamenti e le persistenze che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese a partire dalla seconda metà del secolo scorso. È stato un evento di public history: si è infatti presentata al pubblico una ricerca esito del lavoro di giovani studenti coadiuvati da storici professionisti e si sono sperimentate tecniche di history telling. Queste ultime non devono confondersi con quelle dello storytelling, una metodologia applicata in campo educativo e formativo che ha avuto un particolare successo in ambito aziendale come tecnica di persuasione e di «allineamento». Il riconoscimento dell'alto potenziale della narrazione, per la capacità di coinvolgere emotivamente chi ascolta catturandone l'attenzione, si coniuga infatti nello storytelling con l'arte di confezionare storie che, passo passo, attraverso l'identi-

ficazione e la proiezione del destinatario, dovrebbero condurre alla condivisione di un certo contenuto prefissato. In altre parole si tratta di una pratica per creare il massimo di attenzione al fine della persuasione anche attraverso la semplificazione. Fatto salvo l'intento di una comunicazione fondata sulla narrazione, un history telling, invece, deve essere cosa ben diversa da uno storytelling, non solo perché si esclude la fiction ma anche per le sue finalità. Se scopo dello storytelling è creare il massimo di attenzione al fine della persuasione, obiettivo dell'history telling, invece, è sollecitare il massimo di attenzione su temi e questioni di storia e sulla loro interpretazione, sempre aperta e molteplice. E così mi sembra sia accaduto in questa circostanza.

Altre forme di valorizzazione sono state la mostra itinerante *Raccontare il quartiere*, inaugurata nei locali dell'IC Turollo il 28 novembre 2019, e il film documentario, di cui ho curato la regia, esito del montaggio di una selezione delle testimonianze raccolte dai ragazzi, intitolato *RACCONTATECI! Storie del quartiere Vallette e di chi lo abita*, ultimato nel gennaio 2020. Il documentario di 56 minuti è stato realizzato grazie al finanziamento ottenuto nell'ambito del Piano Nazionale Cinema per la Scuola promosso da MIUR e MiBACT.

Note

¹ Cauvin 2016: 89-95.

² Anche Linda Shopes mette in guardia dalle non proficue sovrapposizioni sintetizzando tra l'altro con grande efficacia l'evolversi, nel corso di molti decenni, del rapporto fra public historian e storici orali, Shopes 2016.

³ La direzione dell'équipe dei ricercatori era composta dai rappresentanti delle istituzioni coinvolte: Anna Bravo per l'Università, Brunello Mantelli e Federico Cereja per gli Istituti storici della Resistenza, Anna Maria Brussonne per l'ANED. Fra i ricercatori: Dionigi Albera, Patrizia Audenino, Guido Barberis, Luciana Benigno, Maria Pia Casassa, Paola Corti, Corrado Grassi, Ada Lonni, Maria Rosaria Ostuni, Chiara Ottaviano, Mariella Pautasso, Annarella Quasi, Franco Ramella.

⁴ All'attenzione per le fonti iconografiche sicuramente non fu estraneo il fatto che la ripresa degli studi sull'emigrazione negli anni settanta si svolse in sedi extra accademiche e il più delle volte in occasioni di mostre fotografiche e percorsi storici espositivi, Franzina 2006.

⁵ Le ricerche sui *Biellesi nel mondo* sono state pubblicate a partire dal 1986 nella collana Electa-Banca Sella per un totale di 11 volumi.

⁶ Ottaviano 1986; Ottaviano 1987; Ottaviano 1989; Ottaviano 2002.

⁷ *Sapere la strada: storia dell'emigrazione biellese*, Chiara Ottaviano e Bruno Gambarotta, RAI, (Italia 1986). Le tre puntate del documentario, trasmesse su Raitre, furono inserite all'interno del percorso della mostra *Sapere la strada* (Biella, 1986; Torino, 1988) realizzata a cura mia e di Peppino Ortoleva.

⁸ *Tute blu: il Novecento operaio a Torino*, Chiara Ottaviano, RAI (Italia, 1987). Il documentario fu realizzato grazie alla collaborazione di Marcella Filippa e Daniele Jalla, che avevano preso parte alle campagne di raccolta di fonti orali a Torino, a cui ho prima fatto sopra riferimento, e di Gianpiro Carpo, impegnato da sempre in attività sindacali.

⁹ Sulla dissimmetria intrinseca in un'intervista, giacché è l'intervistatore a decidere le regole del gioco, Bourdieu 1993. Più in generale, la difficoltà di fornire risposte univoche e prive di ambiguità in riferimento alle cosiddette «fonti originali» non riguarda solo i documenti che contengono la registrazione orale o scritta di un'intervista ma tutti i documenti sia visivi che scritti. Peter Burke su questo non nutre dubbi, tanto da suggerire l'abbandono stesso della metafora su cui si fonda il concetto di «fonte», che presuppone una qualche origine pura e incontaminata, suggerendo di sostituirla con quella di «traccia», in Burke 2002: 15.

¹⁰ <www.archiviodegliiblei.it> (ultima consultazione 14 marzo 2020).

¹¹ Fra gli intervistati intellettuali e studiosi ma soprattutto persone comuni: artigiani e casalinghe, braccianti e impiegati, professionisti e benestanti, sacerdoti, militanti politici, insegnanti, medici. I più anziani sono i novantenni e i più giovani trentenni. In prevalenza gli intervistati hanno un'età compresa fra i sessanta e i settantacinque anni.

¹² Riguarda esplicitamente public historian e storici orali il controverso concetto di *Sharing Historical Authority* inaugurato in Adair – Filene – Koloski 2011.

¹³ Questi i titoli degli attuali 15 temi: In campagna; Il mangiare; La scuola; In trincea; La religione; La politica; Operai e artigiani; L'emigrazione; La seconda guerra mondiale; Consumi e tempo libero; La famiglia; Generazioni e genere; Salute e malattie; Tradizioni popolari; Su Terra matta. Quest'ultimo tema fa riferimento al racconto autobiografico di Vincenzo Rabito che ha ispirato la produzione del film documentario *Terramatta* e insieme il progetto «Archivio degli Iblei».

¹⁴ Burke 2006.

¹⁵ Per Paolo Jedlowski la vita quotidiana «è il perno materiale e affettivo intorno a cui ruota la vita di ogni individuo» ed è anche il luogo in cui «si riproduce l'ordine simbolico che regola ogni inte-

razione: è il punto di partenza da cui è possibile investigare come la realtà sia una costruzione sociale, cioè come essa sia il risultato di ripetuti processi di interpretazioni e di azioni rispetto a cui ciascuno individuo – per la sua parte – ha una dose di responsabilità», Jedlowski 2003: 173.

¹⁶ Per Alon Confino (Confino 1997) la storia delle mentalità si distingue dalla storia delle idee proprio perché considera l'uomo comune e non le idee elaborate dalla classe dei colti, gli intellettuali.

¹⁷ Sostiene Arjun Appadurai (Appadurai 2011) che la capacità di aspirare, di desiderare (cosa diversa dal sognare), è per i poveri la premessa per riconoscere la propria condizione e per cambiare la propria vita. Implica la capacità di navigare, creando ponti, fra bisogni materiali, immaginazioni del futuro, vincoli, norme, strutture, opportunità.

¹⁸ I partner del progetto: l'Associazione Cliemedia Public History (capofila), l'Istituto Comprensivo Davide Maria Turoldo di Torino, il Politecnico di Torino col Dipartimento di Architettura e Design (DAD), il Centro di Documentazione Storica ed Ecomuseo della Circoscrizione 5 (CDS), il Tavolo di Quartiere, con la sua rete di soggetti; la Casa di Quartiere, come spazio di attività; l'associazione Manal Insieme per l'Integrazione, con l'esperienza nel modo dell'immigrazione e della scuola.

¹⁹ La documentazione del progetto in www.quiabito.it dove sarà prossimamente pubblicato un e-book in cui si racconta l'esperienza e si approfondiscono alcuni dei temi e delle questioni emerse (ultima consultazione 31 marzo 2020).

²⁰ Cfr. per la storia del quartiere Vallette le ricerche e le pubblicazioni del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 (CDS), attivo da più di venti anni. In particolare a cura del CDS, *Tutta un'altra storia*, Torino 2009 e *Sì, sono delle Vallette, c'hai problemi? Autobiografia di un quartiere*, testi di Andrea Coccorese e Marco Romito, Torino, 2014.

²¹ La progettazione dei diversi complessi edilizi delle Vallette di Torino porta la firma di Gino Levi-Montalcini, Roberto Gabetti, Aimaro Isola e altri. Per altri esempi nazionali: al giapponese Kenzo Tange fu affidato nel 1970 la costruzione del quartiere Librino a Catania; il complesso delle Vele di Scampia, costruito tra il 1962 e il 1975, è stato progettato da Franz di Salvo; il progetto dello Zen di Palermo del 1968 porta la firma di Vittorio Gregotti; il nuovo Corviale di Roma è stato progettato a partire dal 1972 da un team di 23 architetti coordinati da Mario Fiorentino.

²² Una delle finalità nel porre la scuola con il ruolo di «protagonista» e non solo destinataria del progetto era proprio quella di contribuire al miglioramento della percezione che nel quartiere si ha dell'I.C. Turoldo che da anni registra l'esodo di alunni verso altre zone della città, fatto che provoca un ulteriore senso di marginalizzazione del quartiere.

²³ Una selezione dei brani di interviste, con una breve presentazione dei testimoni, è consultabile all'indirizzo <https://www.quiabito.it/i-testimoni/> (ultima consultazione 31 marzo 2020).

²⁴ Ottaviano 2017.